
*Les illusions de l'autonymie. La parole rapportée de
l'Autre dans la littérature, dir. M.-F. MAREIN, B.*

MORICHEAU-AIRAUD

Roberta Sapino



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/43138>

DOI: 10.4000/studifrancesi.43138

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 décembre 2020

Paginazione: 711-712

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Roberta Sapino, «*Les illusions de l'autonymie. La parole rapportée de l'Autre dans la littérature*, dir. M.-F. MAREIN, B. MORICHEAU-AIRAUD», *Studi Francesi* [Online], 192 (LXIV | III) | 2020, online dal 01 mars 2021, consultato il 17 avril 2021. URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/43138> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.43138>

Questo documento è stato generato automaticamente il 17 avril 2021.



Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Les illusions de l'autonymie. La parole rapportée de l'Autre dans la littérature, dir. M.-F. MAREIN, B. MORICHEAU- AIRAUD

Roberta Sapino

NOTIZIA

Les illusions de l'autonymie. La parole rapportée de l'Autre dans la littérature, dir. M.-F. MAREIN, B. MORICHEAU-AIRAUD et al., Paris, Hermann, 2019, 390 pp.

- 1 Se l'autonomia manifesta, secondo le parole di Jacqueline Authier-Revuz citate nel *Préambule* (pp. 5-11), «la propriété fondamentale du langage humain qu'est sa réflexivité», il suo studio necessita di un approccio che tenga conto della complessità della struttura semiotica che le è propria e non trascuri il fatto che, pur mettendo in primo piano la materialità del segno, l'autonomia non impedisce mai completamente al linguaggio di parlare del mondo.
- 2 Farsi carico di questa complessità è l'ambizione del volume collettaneo coordinato da Marie-Françoise MAREIN, Bérengère MORICHEAU-AIRAUD, Christine COPY e David DIOP, la cui prima sezione si intitola, significativamente, «Problématiques de l'autonymie». Ad inaugurarla è Jacqueline AUTHIER-REVUZ: la linguista, i cui studi si inseriscono in continuità rispetto a quelli di Saussure, Benveniste e Josette Rey-Debove, mette in luce l'importanza di distinguere, negli studi sull'autonomia, il piano della lingua da quello del discorso, e invita ad abbandonare la formula “discours d'autrui” a vantaggio di una più significativa distinzione tra “discours en train de se faire” e “discours autre” (*Autonymie: pièges et stratégies d'une énonciation à doubles-fonds*, pp. 15-39). In *L'usage des clichés orientalistes dans la correspondance d'Égypte de Flaubert*, Sarga MOUSSA mostra come l'autonomia contribuisca a fare delle lettere dall'Egitto di Flaubert un «laboratoire

esthétique où s'expérimente la littérature à venir» nel quale l'autore dà prova di una certa coscienza – e talvolta di un rovesciamento ironico – degli stereotipi orientalisti (pp. 41-56).

- 3 Il tema della seconda sezione è «L'autonymie dans la littérature antique». In *Citation et utilisation des comparaisons homériques dans les "Dionysiaques" de Nonnos de Panopolis: l'exemple du lion*, Hélène FRANGOULIS osserva che pur ispirandosi a diversi passi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, l'epopea di Nonno di Panopoli propone una rappresentazione del leone piuttosto diversa soprattutto per quanto riguarda l'intensità e i destinatari della violenza dell'animale (pp. 59-74). L'analisi delle svariate citazioni ciceroniane dell'episodio delle *Satire* di Lucilio che racconta il combattimento tra i gladiatori Aeserninus e Pacideianus conduce Sarah GAUCHER a riflettere sulla permeabilità tra il testo citato e quello che lo contiene (*Cicéron et les gladiateurs: les armes de Lucilius sous la plume cicéronienne*, pp. 75-89), mentre Franck COLLIN volge lo sguardo verso il presente e osserva quella che definisce l'«autonymie inventive» di Pascal Quignard: citando, ma anche arricchendo liberamente e talvolta falsificando il pensiero degli autori latini a lui cari, Quignard sembra soprattutto ambire a re-inventare se stesso (*L'autonymie inventive de Pascal Quignard au regard des rhéteurs latins*, pp. 91-111). Émilie NDIAYE analizza due passi, rispettivamente di Cesare e di Tucidide, in cui sono riportate le parole di due capi celti. Le loro parole, però, sono citate in latino: in casi come questi, cosa resta dell'estraneità linguistica che etimologicamente definisce il *barbarus*? (*Quand des barbares prennent la parole: voix auctoriales dans les discours de chefs celtes rapportés par César ("Guerre des Gaules", VII, LXXVII-LXXVIII) et Tacite ("Vie d'Agricola", XXX-XXXII)*, pp. 113-131). Il contributo di Smaranda MARCULESCU, intitolato «Comme dit l'auteur tragique»: la présence d'Euripide dans l'œuvre de Philon d'Alexandrie, chiude la sezione ipotizzando che la scelta di Filone di Alessandria di citare Euripide nelle sue riflessioni sulla Bibbia senza tuttavia menzionare il nome dell'autore sia indicativa del pubblico, prevalentemente ebreo, al quale i testi si rivolgevano (pp. 133-148).
- 4 «L'altérité du discours de l'étranger» è il titolo della terza sezione. Attraverso l'analisi di testi giornalistici e letterari inglesi e francesi (di Swift e Balzac, tra gli altri) Grégoire LACAZE mette in luce gli effetti di illusione che possono emergere quando il narratore/locutore riporta parole pronunciate in una lingua straniera. La valorizzazione dell'alterità della parola straniera e la necessità di creare una situazione d'enunciazione verosimile collocano queste occorrenze all'interno di una «tension entre littéralité et littérarité» (*Les illusions autonymiques dans la représentation du discours autre: entre littéralité et littérarité*, pp. 151-169). E le parole straniere abbondano in *Pointed Roofs* di Dorothy Richardson, racconto di un soggiorno in Germania in cui le «délices du multilinguisme» assumono, come osserva Florence MARIE, un valore ermeneutico e ideologico (*La parole rapportée de l'autre dans "Pointed Roofs" (1915) de Dorothy Richardson: enchâssement et sédimentation*, pp. 171-187). La tension entre parole rapportée et voix rapportante dans «Le Seigneur des Anneaux», firmato da Antoine PARIS, presenta *Il Signore degli Anelli* come una storia allo stesso tempo raccontata e non raccontata: il rapporto che il narratore stabilisce tra il testo e le sue fonti, anch'esse fittizie, sfuma i confini tra il mondo reale e quello immaginario e suggerisce la natura irrimediabilmente «altra» della narrazione (pp. 189-203). In *Paroles et mots nègres dans les écrits scientifiques du naturaliste Adanson: de l'autonymie à la mise en scène de soi*, invece, Ousmane SEYDI mostra come per Michel Adanson, naturalista e viaggiatore del Settecento, la scelta di citare la lingua degli abitanti delle terre africane da lui esplorate rappresentasse innanzitutto un

modo per distinguersi e acquisire una reputazione favorevole all'interno della comunità dei *savants* (pp. 205-221). L'Africa ritorna nel contributo di Catherine GALLOUËT, intitolato *Les paradoxes des discours de dissidence dans la représentation des Africains des récits des Lumières*: a partire dalla considerazione che le parole dei locutori africani sono riportate in maniera molto simile in testi colonialisti e anticolonialisti, la studiosa si interroga sulle ragioni di questa analogia e ipotizza che la parola riportata possa aprire spiragli di autenticità all'interno del "regime di verità" che regolava al tempo il discorso sull'Africa (pp. 223-238).

- 5 Céline LOCHOT apre la quarta sezione, intitolata «La subversion du discours autre». Il suo contributo si concentra sulla figura di Thomas De Quincey, autore che tramite una straordinaria abbondanza e varietà di citazioni sembra cercare di ricostruire la propria identità attraverso le parole dell'altro (*La citation autobiographique chez De Quincey: cet autre moi-même*, pp. 241-253). Arthur MARY prende la parola in quanto clinico e ricercatore in psicopatologia: l'analisi delle dinamiche discorsive all'interno di una setta riunita intorno a un profeta conduce a una riflessione sul confine tra l'autonomia e la tautologia (*De l'autonymie au discours auto-impliqué: la psychotique sécrétion du texte clos sur lui-même*, pp. 255-266). In *Face aux "interprétations aberrantes" des "Maximes": la paradiastole comme indice d'hétérogénéité énonciative?* Ingrid RIOCREUX sostiene che le *Maximes* di La Rochefoucauld sono largamente penalizzate da un'interpretazione inadeguata; solo concentrandosi maggiormente sull'uso che l'autore fa della paradiastole, dice Riocreux, si può apprezzare la loro natura sovversiva (pp. 267-282). Lucia CAMPANELLA osserva l'evoluzione dello sguardo di Mirbeau rispetto alle domestiche da lui ritratte tra il 1850 e il 1900 – evoluzione che è possibile ricostruire analizzando il modo in cui i loro discorsi interagiscono con quelli degli altri personaggi (*La construction de la voix de la domestique en rapport et en lutte avec les mots d'autrui: trois cas à étudier chez Octave Mirbeau*, pp. 283-298). Infine, Catherine RAPENNE si addentra nella "bivocalité permanente" della scrittura di Bertrand e di Nodier, nella quale la voce dell'io e quella dell'altro si confondono e in cui l'ironia contribuisce a sfumare le prospettive (*Les illusions de l'autonymie: parole camouflée, habitée, parole de l'autre et du moi chez Aloysius Bertrand et Charles Nodier*, pp. 299-317).
- 6 L'ultima sezione è dedicata al tema «L'assimilation du discours autre». Il confronto dei personaggi di Albertine e Martereau guida Solenne MONTIER nella sua analisi delle affinità tra Proust e Sarraute per quanto riguarda il rapporto con la parola altrui: nella scrittura di entrambi è soprattutto la risonanza soggettiva delle parole dell'altro ad acquisire rilievo, e la relazione tra i locutori appare più significativa rispetto alla loro identità instabile (*Figurations et reconstitutions du discours de l'Autre: Sarraute dans les pas de Proust*, pp. 321-333). Éric HENDRYCKS attribuisce alla presenza della lingua polinesiana in *Le Mariage de Loti*, testo composito e dalla difficile categorizzazione, un valore universalizzante: se da un lato la lingua di Tahiti evoca immagini esotiche, dall'altro si fa portatrice di preoccupazioni e domande esistenziali proprie della natura umana (*Ia ora na, Loti! Le polynésien dans "Le Mariage de Loti": d'une langue habitable à une existence vivable*, pp. 335-345). Il testo di Ilaria VIDOTTO si concentra su *Manhattan. Lettres de la préhistoire*, romanzo d'ispirazione autobiografica di Hélène Cixous in cui l'io narrante, "disséminé et pluriel", si costruisce polifonicamente in relazione sia ad interlocutori "reali" come i membri della famiglia, sia agli autori e ai libri amati (*La parole de l'Autre chez Hélène Cixous: entre assimilation et célébration*, pp. 347-363). Conclude il volume Florence FLOQUET, che invita a considerare il monologo interiore come un caso di

discorso riportato nonostante la sua efficacia si fondi su una doppia illusione: di poter accedere al pensiero altrui e di farlo in maniera non mediata (*Voyage en terra incognita: la question de l'intégration du monologue intérieur dans un récit littéraire*, pp. 365-386).